Questionario sulle DH

Interviste a cura di

Marco Alessandro Delrio

Corso di Laurea di Informatica Umanistica - Università degli Studi di Pisa

CRISTINA MARRAS	2
CNR - ILIESI	2
FRANCO NICOLUCCI	3
VAST-LAB, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE	3
FABIO CIOTTI	5
AIUCD - ASSOCIAZIONE PER L'INFORMATICA UMANISTICA E LA CULTURA DIGITALE	5
FRANCESCA TOMASI	7
CENTRO DI RISORSE PER LA RICERCA MULTIMEDIALE, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA	7
ENRICA SALVATORI	9
LABORATORIO DI CULTURA DIGITALE, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA	9
FABIO CIRACÌ	11
CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI RICERCA IN DIGITAL HUMANITIES, UNIVERSITÀ DEL SALENTO, ITALY	11
LUIGI CATALANI	12
SEZIONE DIGITAL HUMANITIES DEL CENTRO FITMU DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO	12
ORDINATO PER DOMANDE	15
COSA INTENDIAMO CON IL TERMINE DIGITAL HUMANITIES?	15
INFORMATICA UMANISTICA E DIGITAL HUMANITIES SONO DUE TERMINI CHE VEICOLANO LO STESSO SIGNIFICATO?	15
LE DISCIPLINE UMANISTICHE CHE SI OCCUPANO DI DH HANNO UNA METODOLOGIA E DEGLI OBIETTIVI DI RICERCA COMUNI?	16
COSA SIGNIFICA CHE LE DH SONO UNA COMUNITÀ DI PRATICA? (RAY SIEMENS)	17
QUALI DISCIPLINE UMANISTICA SONO INCLUSE E QUALI SONO ESCLUSE DALLE DH? IN BASE A CHE CRITERI SI EFFETTUA QUESTA SCELTA?	18
SE ESISTE, QUAL È IL PERIMETRO ENTRO IL QUALE POSSIAMO PARLARE DI DH?	19
QUALI SONO LE TRADIZIONI O GLI ORIENTAMENTI DI PENSIERO INTERNI ALLE DH? VI È UNA DIFFERENZA FRA LE DIGITAL HUMANITIES EUROPEE E NON?	20
QUAL È IL PROGRAMMA DI RICERCA DEL CENTRO E QUALI SONO GLI OBIETTIVI RAGGIUNTI?	21
QUAL È IL CONTRIBUTO PRATICO E QUELLO TEORICO CHE IL CENTRO VUOLE APPORTARE ALLA RICERCA ITALIANA E INTERNAZIONALE?	23

Cristina Marras

CNR - ILIESI

Cosa intendiamo con il termine Digital Humanities?

Con DH intendo una disciplina in cui la ricerca umanistica si trasforma e si arricchisce attraverso il digitale e viceversa. Una mutua trasformazione che coinvolge strumenti e epistemologie.

Informatica Umanistica e Digital Humanities sono due termini che veicolano lo stesso significato?

In qualche modo il sintagma italiano traduce quello inglese anche se allo stato attuale, a mio avviso, il concetto di informatica è cambiato; dunque le due diciture non sono del tutto più equivalenti. In italiano preferisco parlare di umanistica digitale, invertendo l'ordine, rimettendo dunque al centro le scienze umane in interconnessione con il digitale e non con l'informatica.

Le discipline umanistiche che si occupano di DH hanno una metodologia e degli obiettivi di ricerca comuni?

in linea di principio sì, anche se ogni settore della ricerca ha le sue specifiche.

Cosa significa che le DH sono una comunità di pratica? (Ray Siemens)

Dal mio punto di vista le DH hanno senso e trovano una loro ragione d'essere solo se uniscono teoria e pratica, gli strumenti che vengono messi in gioco per definizione sono 'trasferibili', adattabili, dovrebbero essere aperti e condivisibili, così come i risultati della ricerca. In ciò risiede per me il significato di comunità.

Quali discipline umanistica sono incluse e quali sono escluse dalle DH? In base a che criteri si effettua questa scelta?

Non credo che si debba escludere niente e nessuno, se poi questo accade è riconducibile alle logiche politiche e accademiche e non certo alla disciplina e alle sue caratteristiche. DH per definizione è multi e interdisciplinare.

Se esiste, qual è il perimetro entro il quale possiamo parlare di DH?

La risposta di questa domanda è nella definizione che ho dato delle DH.

Quali sono le tradizioni o gli orientamenti di pensiero interni alle DH? Vi è una differenza fra le Digital Humanities europee e non?

Ci sono alcune differenze sostanziali tra paesi europei riconducibili però soprattutto alle strategie, alle tradizioni e alle politiche della ricerca. Differenza più evidente tra alcuni paesi europei (p.e. l'Italia) e gli Stati Uniti

Qual è il programma di ricerca del centro e quali sono gli obiettivi raggiunti?

Nato nel 1964 come gruppo di studio del CNR presso l'Istituto di Filosofia dell'Università di Roma, il Lessico Intellettuale Europeo è divenuto Centro, poi nel 2001 Istituto del CNR, assumendo il nome di "Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee. In mezzo secolo, il Lessico Intellettuale Europeo ha creato una biblioteca e una serie di archivi digitali di testi del pensiero antico e della prima modernità e indicato percorsi di ricerca tutti orientati a sottolineare la centralità della terminologia di cultura per una storia delle idee nella loro concreta dimensione umana. Ha dimostrato la fecondità del metodo storico legato all'indagine lessicale grazie soprattutto all'utilizzo dell'informatica. Tecnologie digitali integrate alla ricerca filosofica, applicazioni, costruzione di infrastrutture digitali per la ricerca, integrazione di banche dati terminologiche, lemmatizzazione, web semantico e costruzione di thesauri filosofici multilingue, codifica dei testi filosofici sono tra le attività e gli obiettivi di ricerca raggiunti dall'Istituto.

Qual è il contributo pratico e quello teorico che il centro vuole apportare alla ricerca italiana e internazionale?

Il contributo dell'Istituto è teorico-pratico per la natura stessa della ricerca che vi viene svolta. Attenzione al testo filosofico e alla terminologia di cultura con la realizzazione di lessici, strumenti lessicografici e thesauri multilingue per la filosofia, piattaforme interoperabili di testi filosofici, codifica di testi. Riflessione critica sui confini e gli orizzonti/prospettive nell'ambito del dialogo tra filosofia e altre discipline nell'umanistica digitale: metodi, strumenti, paradigmi.

Franco Nicolucci

VAST-LAB, Università degli Studi di Firenze

Cosa intendiamo con il termine Digital Humanities?

Le metodologie proprie delle discipline umanistiche che si avvalgono di tecnologie e metodi informatici in modo sostanziale e innovativo.

Informatica Umanistica e Digital Humanities sono due termini che veicolano lo stesso significato?

No. Lo si capisce dal ruolo delle singole parole che compongono i termini. "Informatica umanistica" è prima di tutto informatica, e poi umanistica, così come c'è un'informatica giuridica, una medica, ecc. Nel caso di Digital Humanities il concetto è esattamente l'opposto: ricerca umanistica che si avvale di tecniche informatiche. L'informatica umanistica è infatti tradizionalmente delegata agli "ingegneri", termine improprio con cui gli umanisti designano, per dirla con Manzoni, i "vili meccanici". Invece le Digital Humanities sono appannaggio di ricercatori umanisti che adattano, creano ex-novo o comunque si avvalgono di strumenti informatici specificamente creati o modificati per questo scopo. A questo proposito è illuminante il termine "linguistica computazionale" che mantiene la gerarchia adatta fra i termini. Ritengo quindi che si dovrebbe più propriamente usare il termine "umanistica digitale"

anziché quello obsoleto e fuorviante di informatica umanistica. Infatti è questo il termine usato dall'AIUCD, l'associazione italiana di umanistica digitale.

Le discipline umanistiche che si occupano di DH hanno una metodologia e degli obiettivi di ricerca comuni?

In senso lato, certamente. Ad esempio il metodo critico è comune a tutti, anche se di non facile implementazione in ambito informatico. Vi sono poi gli obiettivi e i metodi di ricerca differenziati e tipici di ciascun sotto-settore, ad esempio la storia, l'archeologia, ecc.

Cosa significa che le DH sono una comunità di pratica? (Ray Siemens)

Il termine "community of practice" indica in inglese qualcosa di più importante di quanto il termine "pratica" implichi in italiano che in un certo senso ha nella nostra lingua una connotazione meno nobile, di "praticoni". Si tratta di una comunità di ricercatori che adotta tecniche e metodologie affini, le discute e le condivide.

Quali discipline umanistica sono incluse e quali sono escluse dalle DH? In base a che criteri si effettua questa scelta?

Le DH toccano (o dovrebbero/potrebbero) toccare tutti gli ambiti disciplinari delle scienze umane. Infatti il criterio che ritengo applicabile è: "questa ricerca si avvale in modo determinante di tecniche informatiche? sarebbe possibile senza di esse? se sì, cosa si perderebbe?" Dunque si tratta non di discipline, ma di specifici obiettivi di ricerca, "research questions" come le chiamano gli inglesi.

Se esiste, qual è il perimetro entro il quale possiamo parlare di DH?

In base alla risposta precedente, questo perimetro ha confini abbastanza indeterminati (tecnicamente si chiamerebbero "fuzzy"). Infatti, come nel passaggio da pianura a collina, si sfuma da un contesto non digitale a uno digitale, senza incontrare un posto di frontiera preciso.

Quali sono le tradizioni o gli orientamenti di pensiero interni alle DH? Vi è una differenza fra le Digital Humanities europee e non?

Occorrerebbe un libro! Comunque in estrema sintesi direi che le tradizioni risentono fortemente dei diversi ambiti disciplinari pur mantenendo un terreno comune. Rispetto a quest'ultimo, c'è un ambito di ricerca trasversale dedicato al calcolo, dalla linguistica computazionale all'elaborazione di immagini in vari settori, che privilegia l'aspetto "calcolatore". Vi appartengono anche le tecniche di data mining, che però sconfinano anche nell'altro aspetto, "elaboratore", e quindi nelle applicazioni semantiche sia orientate all'analisi dei testi che all'ingegneria dell'informazione, brutto termine per indicare la semantica. Per quanto riguarda le differenze geografiche, piuttosto si tratta di differenze di "scuola" e di tradizione proprie delle scienze umane, che quindi risultano anche geografiche ma in realtà non lo sono, direi piuttosto culturali. Ad esempio, negli USA l'archeologia è di solito associata con l'antropologia, mentre in Europa è più collegata alla storia; e se ne capisce facilmente il perché. La relativa componente digitale ne risente di conseguenza. Un elemento di differenza geografica è infine collegato al mondo accademico, talvolta chiuso rispetto a queste

innovazioni (è il caso dell'Italia, salvo ovviamente alcuni casi illuminati) e restio ad accettare le DH nell'ambito disciplinare. In altri termini, la ricerca di DH è considerata estranea sia in ambito digitale che in ambito umanistico, e il dedicarvisi è di solito non remunerativo in termini di carriera, quando non apertamente osteggiato dai circoli accademici più conservatori. Altrove, per esempio nel mondo anglosassone (USA e UK) ma anche in quello tedesco e di recente con aperture anche in Francia, questa ostilità non esiste.

Qual è il programma di ricerca del centro e quali sono gli obiettivi raggiunti?

Il centro di ricerca che dirigo si chiama VAST-LAB ed è collocato all'interno del PIN, un consorzio di ricerca dell'Università di Firenze sito a Prato. E' stato costituito nel 2004. Il nostro programma di ricerca riguarda l'archeologia digitale per quanto riguarda sia la ricerca "pura" sia quella applicata alla comunicazione culturale (musei, siti archeologici). In termini di risultati, abbiamo conseguito una riconosciuta autorevolezza a livello internazionale in vari settori. I risultati sono testimoniati da circa 150 pubblicazioni, 6 convegni internazionali organizzati da noi, 5 progetti europei coordinati da noi e un'altra decina a cui abbiamo partecipato in modo determinante. Abbiamo guidato o partecipato in un ruolo chiave a 5 fra i 6 progetti ritenuti più importanti dai ricercatori in archeologia, secondo i risultati di una recente indagine svolta a livello internazionale, Va sottolineato che non riceviamo alcun tipo di finanziamento stabile e quindi riceviamo fondi soltanto in modo competitivo: per noi, gli esami non finiscono mai.

Qual è il contributo pratico e quello teorico che il centro vuole apportare alla ricerca italiana e internazionale?

A livello internazionale vogliamo contribuire a creare una cultura dei dati aperti come strumento di ricerca, basata sull'utilizzo di metodologie informatiche innovative e su vaste basi di dati. Il progetto ARIADNE si basa appunto su questo. Abbiamo per questo stabilito una rete internazionale con i centri di ricerca più importanti sia in ambito archeologico che in quello tecnologico. A livello italiano, salvo alcuni casi individuali di eccellenti collaborazioni, non riteniamo valga la pena di investirci più di tanto.

Fabio Ciotti

AIUCD - Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale

Cosa intendiamo con il termine Digital Humanities?

Nella mia visione attuale DH identifica un campo molto vasto di ricerca e didattica in cui i saperi umanistici (e in parte le scienze sociali) entrano in relazione con metodi analitici computazionali, risorse digitali, strumenti informatici. Un campo dai confini molto vasti e sfumati

Informatica Umanistica e Digital Humanities sono due termini che veicolano lo stesso significato?

No, in relazione alla mia visione del campo DH, io penso che il termine IU identifichi un sottoinsieme di quel campo vasto, più strettamente correlato con la tradizione storica, che si configura più propriamente come disciplina o trans-disciplina di impianto metodologico e teorico e che dovrebbe occuparsi di metodi e modelli computazionali per le scienze umane, analisi critica dei limiti della computazione e della digitalizzazione nell'ambito umanistico, e anche dello sviluppo di algoritmi e data model specifici.

Le discipline umanistiche che si occupano di DH hanno una metodologia e degli obiettivi di ricerca comuni?

In parte sì, poi ci sono ovviamente delle esigenze specifiche che vanno declinate disciplinarmente

Cosa significa che le DH sono una comunità di pratica? (Ray Siemens)

La formulazione non mi convince, ma si può dire che attualmente il dominio DH è costituito anche da una comunità di pratica. Ci sono regioni di quel campo però che hanno solide fondamenta teoriche e metodologiche, e non si limitano alla comunanza di pratiche strumentali

Quali discipline umanistica sono incluse e quali sono escluse dalle DH? In base a che criteri si effettua questa scelta?

Non vedo limiti in questo senso, dato l'uso del termine che ho proposto

Se esiste, qual è il perimetro entro il quale possiamo parlare di DH?

Come detto, si tratta di saperi umanistici che entrano in relazione con metodi e strumenti informatici e risorse digitali. Il confine è fuzzy e non può definirsi un perimetro, per definizione costituito da linee nette

Quali sono le tradizioni o gli orientamenti di pensiero interni alle DH? Vi è una differenza fra le Digital Humanities europee e non?

Si ce ne sono e sono molteplici e stratificate. Semplificando potremmo dire che oggi nel mondo nord-americano le problematiche sociologiche e di teoria critica sono prevalenti, mentre in ambito europeo, specie in Germania e Italia, prevale un approccio più metodologico, orientato all'uso dei metodi computazionali nelle discipline tradizionali, da una parte, anche se è molto importante l'attenzione rivolta alla creazione di risorse digitali umanistiche e alla edizione digitale dei testi.

Qual è il programma di ricerca del centro e quali sono gli obiettivi raggiunti?

Ho lavorato in e collaborato con numerosi centri in passato. Ora sono impegnato nella creazione di un centro nuovo nel mio ateneo, il cui programma di ricerca è molto vasto, riflettendo la diversità di esperienze scientifiche che raccoglie.

Qual è il contributo pratico e quello teorico che il centro vuole apportare alla ricerca italiana e internazionale?

Il centro ha uno scopo molto ampio e dunque si propone tanto di creare risorse digitali quanto di supportare pratiche analitiche disciplinari. Ma siamo in una fase troppo aurorale per dire quale sarà il contributo.

Francesca Tomasi

Centro di Risorse per la Ricerca Multimediale, Università degli Studi di Bologna

Cosa intendiamo con il termine Digital Humanities?

A questa domanda, come peraltro a tutte le altre, intendo fornire una risposta che è il mio personale punto di vista, non necessariamente condiviso dalla comunità delle DH. Quindi. Personalmente DH è la riflessione su - e il contestuale impiego di - teorie, metodologie e tecniche/tecnologie computazionali nella gestione del ciclo di vita degli oggetti del patrimonio culturale (in particolare testi e documenti, quindi risorse archivistiche e librerie), in vista della loro valorizzazione.

Informatica Umanistica e Digital Humanities sono due termini che veicolano lo stesso significato?

Direi di no. Ma anche sì. Provo a spiegare. Ci sono due livelli su cui riflettere: quello strettamente terminologico e quello "cultural/territoriale". Dal punto di vista terminologico informatica umanistica è più strettamente connesso alla dicitura 'humanities computing', termine con cui le DH sono state chiamate fino agli primi anni del secolo corrente. Quindi concettualmente il focus dovrebbe essere sulla computazione di oggetti culturali e non solo sulla loro resa in un qualche formato digitale. A livello cultural/territoriale in Italia si sta parlando di Informatica Umanistica acquisendo progressivamente la dicitura internazionale di Digital Humanities. Quindi il punto è che teoricamente i due termini dovrebbero alludere a concetti diversi, ma nella pratica l'orizzonte dell'Informatica umanistica in Italia si sta spostando verso il tema della rappresentazione digitale del sapere e non sulla sola computazione del dato.

Le discipline umanistiche che si occupano di DH hanno una metodologia e degli obiettivi di ricerca comuni?

Senz'altro. Ci sono alcuni metodi condivisi come quello della scelta di formati di rappresentazione secondo standard (da XML alla TEI, dalla riflessione sui sistemi di metadazione al ruolo del DC), o quello della valorizzazione semantica della conoscenza estratta dai dati (i metodi del Semantic Web quindi), o ancora il ruolo di certi strumenti per la produzione, la conservazione/preservazione, la manipolazione o la fruizione e quindi l'accesso lato utente e il suo ruolo attivo. Quindi la metodologia comune è l'impiego di certi formalismi per rendere computabili oggetti del patrimonio. E l'obiettivo di ricerca comune è quello della realizzazione di progetti che vedano nel digitale uno strumento che governi appunto l'intero lifecycle delle risorse.

Cosa significa che le DH sono una comunità di pratica? (Ray Siemens)

Termine che storicamente ha visto esponenti come McLuhan terrorizzare sul tema, ad oggi il Semantic Web e i sistemi di gestione della conoscenza parlano di comunità di pratica. Il concetto allude all'importanza del ruolo attivo di chi lavora nel settore delle DH, l'importanza quindi di istituire sistemi collaborativi e partecipati per portare avanti un progetto comune. Quindi certo le DH, in particolare dal punto di vista dell'esigenza di costruirsi un'identità attraverso contributi disciplinari diversi ma finalizzati al raggiungimento del medesimo scopo, sono una comunità di pratica.

Quali discipline umanistiche sono incluse e quali sono escluse dalle DH? In base a che criteri si effettua questa scelta?

Non credo sia possibile dire quali includere e quali escludere. Ogni disciplina umanistica che condivida il progetto culturale delle DH, fatto appunto di teorie, di metodi e di tecniche, opera nel settore delle DH. Sempre che il digitale non sia una vetrina ma uno strumento, non solo inteso come tool, o set di tools, ma come nuova modalità di ragionamento critico.

Se esiste, qual è il perimetro entro il quale possiamo parlare di DH?

Quello appena espresso: il digitale non è uno strumento di mera rappresentazione o un mezzo funzionale ad un approccio meccanico al sapere, ma un sistema, o anche un processo, utile ad acquisire conoscenza attraverso la manipolazione computazionale degli oggetti del patrimonio culturale.

Quali sono le tradizioni o gli orientamenti di pensiero interni alle DH? Vi è una differenza fra le Digital Humanities europee e non?

In una certa fase l'orientamento era quello di distinguere fra un sistema di DH disciplinare (metodi specifici per specifiche discipline umanistiche) e una DH trasversale. Ora l'enfasi è più sui metodi che attraversano le discipline umanistiche. Questa è la tendenza statunitense, che ha finito per disciplinare anche le DH europee. Diciamo che la differenza forte sta nel concetto di ricerca. Nei paesi in cui, come in Italia, esiste il principio del "settore scientifico disciplinare" la ricerca nelle DH ne risente. Dove non esistono questi paletti disciplinari c'è più libertà nel portare avanti una progettualità trasversale, quindi nel lavorare su attività che abbracciano più settori diversi in mutuo dialogo e scambio.

Qual è il programma di ricerca del centro e quali sono gli obiettivi raggiunti?

Il Centro di Risorse per la Ricerca (Multimediale) / CRR-MM, nella sua filiera collezioni multimediali: "offre ai ricercatori e ai docenti dell'Università di Bologna servizi per la produzione, la conservazione, la diffusione e la fruizione di contenuti digitali e multimediali utili all'attività di ricerca: collezioni di testi, immagini, audiovisivi, registrazioni sonore, animazioni e banche dati" (<http://www.crrmm.unibo.it>). In particolare: The Centre ensures creation, management, web enhancement, preservation (hosting service and backup), accessibility over time and citability of digital collections stored. In detail: 1. Analysis and development of software tools and environments for the management and use of digital resources and metadata, for the purposes of research and teaching (e.g. web-

based platforms for metadating and collaborative annotation of texts). 2. Web application development for dynamic access to resources: - Management of structured and semi-structured data; - Data modeling (ontology engineering) and development of semantic web applications; - Web design and graphic design. 3. Preservation of research data: conversion and data migration for preservation, mainly on management and open source software: - Storage, preservation and accessibility over time to digital resources; - Hosting services, data integration and data curation; - Assignment of persistent identifiers - DOI.

Qual è il contributo pratico e quello teorico che il centro vuole apportare alla ricerca italiana e internazionale?

Il Centro intende lavorare su varie filiere nel settore delle DH. Per raggiungere questo obiettivo sono state realizzate diverse collezioni digitali di risorse del patrimonio culturale (<http://www.crrmm.unibo.it/portfolio/collezioni-multimediali-realizzate/index.html>). Tali risorse sono esito della ricerca nel settore DH portata avanti dal personale che lavora presso il Centro. Esse hanno portato anche allo sviluppo di ambienti e infrastrutture capaci di tradurre in collezioni di oggetti digitali complessi la ricerca nelle DH.

Enrica Salvatori

Laboratorio di Cultura Digitale, Università degli Studi di Pisa

Cosa intendiamo con il termine Digital Humanities?

Un campo di ricerca ampio che studia le interazioni tra la cultura umanistica e il mondo digitale.

Informatica Umanistica e Digital Humanities sono due termini che veicolano lo stesso significato?

La seconda etichetta è una evoluzione della prima. La prima etichetta si afferma tra gli anni '70 e '90 e risponde a un'idea diffusa di utilizzare l'informatica come strumento di implementazione e ricerca per il mondo degli umanisti; la seconda etichetta è frutto della presa di coscienza che non esiste subalternità di un mondo all'altro ma che l'interazione procede in maniera biunivoca.

Le discipline umanistiche che si occupano di DH hanno una metodologia e degli obiettivi di ricerca comuni?

Le discipline umanistiche nella galassia delle DH hanno già un loro portato metodologico molto forte che viene rivisto e ripensato in interazione col mondo digitale. In comune vi è certamente la consapevolezza critica di quello che gli strumenti informatici consentono di fare e di quanto il loro uso va a mutare gli esiti della ricerca nel settore umanistico.

Cosa significa che le DH sono una comunità di pratica? (Ray Siemens)

Significa che stanno elaborando la propria peculiare epistemologia con la pratica e l'intercambio delle pratiche. La cosa fondamentale che è emersa nel mondo delle DH è che è pressoché impossibile mantenere steccati tra settori disciplinari, non solo tra ambito umanistico e ambito prettamente "digitale", ma all'interno stesso del mondo umanistico. Se faccio storia digitale mi trovo immancabilmente e obbligatoriamente ad avere a che fare con testi, dati geografici, dati statistici: tradurre tutto questo in un unico prodotto di DH significa interagire praticamente con molti soggetti e diversi metodi: emergono ovviamente nuove problematiche metodologiche che si affrontano e si discutono nella pratica.

Quali discipline umanistiche sono incluse e quali sono escluse dalle DH? In base a che criteri si effettua questa scelta?

Non vedo discipline del campo umanistico che possano essere escluse dalle DH. L'esclusione è data dalle modalità con cui il rapporto con il mondo digitale è impostato. Tale rapporto deve essere sempre gestito con un approccio critico e problematico, con consapevolezza di quello che l'interazione comporta.

Se esiste, qual è il perimetro entro il quale possiamo parlare di DH?

Non è facile definire il perimetro. Quando si ha un uso passivo e non consapevole dello strumento digitale per la propria ricerca in ambito umanistico non siamo a mio avviso nelle DH.

Quali sono le tradizioni o gli orientamenti di pensiero interni alle DH? Vi è una differenza fra le Digital Humanities europee e non?

Ogni nazione risponde agli stimoli in maniera diversa. In Italia è tradizionalmente più forte il settore della linguistica computazionale, e comincia a farsi strada quello della Digital Public History, ma credo dipenda più che da una differenza tra Europa e Italia tra scuole di pensiero e centri di ricerca che si sono storicamente affermati nei diversi paesi.

Qual è il programma di ricerca del centro e quali sono gli obiettivi raggiunti?

Il Laboratorio di Cultura Digitale in questi anni ha lavorato molto sulla disseminazione della ricerca scientifica, la costruzione di siti web user centered, filologia digitale, edizione digitale di fonti storiche. Obiettivo minimo essere di punto di riferimento per l'Università di Pisa per le DH.

Qual è il contributo pratico e quello teorico che il centro vuole apportare alla ricerca italiana e internazionale?

Certamente vuole contribuire a definire metodi e obiettivi delle DH, a preparare gli umanisti a questo nuovo settore di ricerca e a rendere il largo pubblico consapevole degli scopi e potenzialità delle DH.

Fabio Ciracì

Centro interdipartimentale di ricerca in Digital Humanities, Università del Salento, Italy

Cosa intendiamo con il termine Digital Humanities?

Un'area di studi descritta dall'intersezione di discipline umanistiche, scienze dell'informazione e tecnologie digitali.

Informatica Umanistica e Digital Humanities sono due termini che veicolano lo stesso significato?

In realtà esiste una differenza che si può rilevare già dal fatto che in italiano "informatica" è sostantivo e "umanistica" solamente aggettivo, mentre in lingua inglese si pone l'accento maggiore di più sulle "Humanities" che si declinano in senso digitale.

Le discipline umanistiche che si occupano di DH hanno una metodologia e degli obiettivi di ricerca comuni?

Si tratta di una domanda ancora aperta. A me pare che identificare una metodologia comune sia possibile all'interno di aree specifiche, come l'Informatica testuale, che adotta metodo e strumenti della filologia. Più complicato poterlo dire per quelle aree umanistiche che utilizzano un proprio metodo, come filosofia psicologia sociologia, le quali ognuna ha una sua metodologia che viene applicata in maniera differente al mondo digitale, inteso sia come oggetto di studio, sia come strumenti per lo studio delle singole discipline.

Cosa significa che le DH sono una comunità di pratica? (Ray Siemens)

E' la definizione avanzata recentemente da Ray Siemens che dà una declinazione socio-pragmatista alle DH. Le DH sarebbero una "community of practice, ma in realtà tale definizione non spiega il significato delle DH. Le DH non si occupano solo di "pratiche" ma anche di teorie e mi sento di non condividere questo approccio, per così dire, artigianale.

Quali discipline umanistica sono incluse e quali sono escluse dalle DH? In base a che criteri si effettua questa scelta?

Credo che alle DH si appartengano tutte le discipline umanistiche che ricorrono a strumenti informatici oppure che si rivolgano al mondo digitale e delle reti come oggetto di studio. Nessuna disciplina esclusa, quindi.

Se esiste, qual è il perimetro entro il quale possiamo parlare di DH?

Perimetrare le DH è una questione di tassonomie. Mi sembra un compito talvolta inutile, poiché si tratta di una disciplina in evoluzione, interdisciplinare per vocazione e quindi "inclusiva".

Quali sono le tradizioni o gli orientamenti di pensiero interni alle DH? Vi è una differenza fra le Digital Humanities europee e non?

La tradizione continentale europea ha una forte e prestigiosa tradizione "testuale": la scuola anglosassone del textual criticism, quella francese della genèse du texte, la grande scuola italiana (pisana e torinese) dell'edizioni critiche. La tradizione americana invece è più vicina alla sociologia dei mass e new media e tende a fare sintesi con i risultati della scuola canadese (penso soprattutto a McLuhan). Ovviamente, questa è una semplificazione e una riduzione della complessità della realtà attuale.

Qual è il programma di ricerca del centro e quali sono gli obiettivi raggiunti?

Estendendosi a settori disciplinari diversi, il Centro intende programmare e coordinare, attraverso competenze professionali differenti e da prospettive metodologiche e disciplinari diverse, progetti coordinati e condivisi, relativi ai fenomeni che hanno per oggetto le scienze dell'informazione, le tecnologie informatiche, oppure che ricorrano agli strumenti digitali e alla rete sul versante applicativo. Tale proposito poggia sulla convinzione che le DH sono un'area di studi complessa e interdisciplinare, ancora tutta da definire e da indagare, che necessita di un approccio multilaterale ma che in ogni caso appartiene alla storia delle Il Centro si è costituito da poco quindi, per ora, ha solo obiettivi da raggiungere.

Qual è il contributo pratico e quello teorico che il centro vuole apportare alla ricerca italiana e internazionale?

Il centro si propone di individuare alcuni temi, relativi ad SSD diversi, per costruire progetti interdisciplinari - fra beni culturali, filosofia (teoretica, epistemologia o etica) sociologia e psicologia - , con la prospettiva di un approccio multidisciplinare che permetta di appropriarsi delle conoscenze necessarie per comprendere e interpretare le trasformazioni messe in atto dall'utilizzo della rete e dalla digitalizzazione, studiando le trasformazioni in atto nella nostra società e in relazione all'individuo.

Luigi Catalani

Sezione Digital Humanities del Centro FiTMU dell'Università degli Studi di Salerno

Cosa intendiamo con il termine Digital Humanities?

Un settore di ricerca interdisciplinare basato sull'incrocio tra contenuti e metodi propri delle discipline umanistiche e strumenti e approcci tipici delle nuove tecnologie informatiche.

Informatica Umanistica e Digital Humanities sono due termini che veicolano lo stesso significato?

Non esattamente. Nel primo caso il soggetto è l'informatica, in una sua declinazione semplificata e mirata per gli umanisti. Nel secondo caso il soggetto sono le discipline

umanistiche, 'costrette' a fare i conti con metodi e strumenti dell'informatica. La categoria "Digital Humanities" è dunque più ampia e meno definita dal punto di vista epistemologico.

Le discipline umanistiche che si occupano di DH hanno una metodologia e degli obiettivi di ricerca comuni?

Sì, dovrebbero avere una metodologia e degli obiettivi di ricerca comuni, accanto a metodi e obiettivi peculiari, derivanti dallo statuto epistemologico di ciascuna disciplina umanistica tradizionalmente intesa.

Cosa significa che le DH sono una comunità di pratica? (Ray Siemens)

Significa che gli 'umanisti digitali' sperimentano con sempre maggiore consapevolezza modelli formali, metodi computazionali, strumenti digitali, protocolli informatici, nel tentativo di produrre risorse sempre più valide e di stabilire formati standardizzati e interoperabili.

Quali discipline umanistica sono incluse e quali sono escluse dalle DH? In base a che criteri si effettua questa scelta?

Credo che nessuna disciplina umanistica dovrebbe essere esclusa per principio dall'alveo delle digital humanities, poiché ciascuna di esse è portatrice di un approccio peculiare. Noto però che l'approccio squisitamente teorico della digital philosophy viene spesso trascurato, anche in seno all'AIUCD, a favore di un approccio tutto centrato sugli aspetti tecnici.

Se esiste, qual è il perimetro entro il quale possiamo parlare di DH?

Possiamo parlare di DH in presenza di uno sforzo teorico e metodologico serio di sviluppare questo settore interdisciplinare, ovvero di segnare un progresso delle discipline umanistiche per mezzo delle nuove tecnologie, dando origine a qualcosa di nuovo (nuove risorse, nuovi strumenti, nuove metodologie).

Quali sono le tradizioni o gli orientamenti di pensiero interni alle DH? Vi è una differenza fra le Digital Humanities europee e non?

Le differenze ci sono e riflettono in parte le differenze tra l'approccio statunitense e l'approccio europeo alle humanities. Con un'inevitabile generalizzazione e semplificazione, si può dire che nel primo caso il confronto tra i due mondi è apparso subito naturale e paritario, mentre in Europa si riscontra ancora un rapporto asimmetrico e una concezione ancillare del digitale, inteso come mero strumento e non come portatore di un nuovo paradigma culturale.

Qual è il programma di ricerca del centro e quali sono gli obiettivi raggiunti?

La Sezione Digital Humanities è nata come azione di programma 2016-2017 del Centro Interdipartimentale di Filosofia tardo-antica, medievale e umanistica (FiTMU) dell'Università degli Studi di Salerno. La gestione organizzativa e scientifica è affidata al sottoscritto. Il progetto intende favorire la discussione tra gli esperti delle discipline umanistiche e informatiche, promuovere l'utilizzo delle nuove tecnologie

nella ricerca e nella didattica, sostenere iniziative per l'accesso aperto alla conoscenza, approfondire i legami teorici tra l'informatica e le scienze filosofiche, incoraggiare la pubblicazione di testi e ricerche in materia, sviluppare aspetti legati alla cultura digitale e alla competenza informativa, contribuire alla definizione di nuovi paradigmi per la produzione e la circolazione del sapere scientifico. Il progetto Digital Humanities si propone creare un raccordo tra i ricercatori afferenti a questo settore interdisciplinare, mediante l'allestimento di incontri, convegni e giornate di studio, la realizzazione di iniziative editoriali, nonché l'utilizzo di appositi strumenti e piattaforme online per la produzione e la fruizione di dati e informazioni. Tra le prime iniziative organizzate si segnalano il progetto Vivarium, finalizzato a supportare i docenti delle scuole secondarie nell'applicazione didattica della tecnologia wiki, e il progetto Alcuinus, finalizzato ad aumentare il numero e la qualità informativa delle voci enciclopediche in Wikipedia dedicate al pensiero e alla cultura medievale. Il 23 gennaio 2017 il Centro di Studi FiTMU ha organizzato nella sede di Fisciano un seminario di studi per una messa a punto dei progetti avviati, una riflessione a più voci sullo stato dell'arte delle Digital Humanities e la programmazione di iniziative, con la collaborazione di specialisti provenienti dall'Università di Bologna e dall'Università del Salento. Il 5 giugno 2017 è stata organizzata una Tavola rotonda su "Paradigma medievale e paradigma computazionale". Il 5 dicembre 2017 è stato organizzato un incontro preparatorio al laboratorio di schedatura di opere filosofiche e letteratura critica.

Qual è il contributo pratico e quello teorico che il centro vuole apportare alla ricerca italiana e internazionale?

Contribuire alla riflessione sulle relazioni tra i paradigmi speculativi della storia della filosofia occidentale e il pensiero digitale. Realizzare una piattaforma open access per la schedatura di opere filosofiche e letteratura critica. Favorire la sperimentazione delle metodologie wiki nella didattica e nella ricerca. Avvicinare alle discipline umanistiche un numero crescente di studenti delle scuole - anche grazie all'alternanza scuola-lavoro - attraverso la predisposizione di percorsi didattici arricchiti dal contributo delle digital humanities.

ORDINATO PER DOMANDE

Cosa intendiamo con il termine Digital Humanities?

Cristina Marras:

Con DH intendo una disciplina in cui la ricerca umanistica si trasforma e si arricchisce attraverso il digitale e viceversa. Una mutua trasformazione che coinvolge strumenti e epistemologie.

Franco Nicolucci:

Le metodologie proprie delle discipline umanistiche che si avvalgono di tecnologie e metodi informatici in modo sostanziale e innovativo.

Fabio Ciotti:

Nella mia visione attuale DH identifica un campo molto vasto di ricerca e didattica in cui i saperi umanistici (e in parte le scienze sociali) entrano in relazione con metodi analitici computazionali, risorse digitali, strumenti informatici. Un campo dai confini molto vasti e sfumati

Francesca Tomasi:

A questa domanda, come peraltro a tutte le altre, intendo fornire una risposta che è il mio personale punto di vista, non necessariamente condiviso dalla comunità delle DH. Quindi. Personalmente DH è la riflessione su - e il contestuale impiego di - teorie, metodologie e tecniche/tecnologie computazionali nella gestione del ciclo di vita degli oggetti del patrimonio culturale (in particolare testi e documenti, quindi risorse archivistiche e librerie), in vista della loro valorizzazione.

Enrica Salvatori:

Un campo di ricerca ampio che studia le interazioni tra la cultura umanistica e il mondo digitale.

Fabio Ciraci:

Un'area di studi descritta dall'intersezione di discipline umanistiche, scienze dell'informazione e tecnologie digitali.

Luigi Catalani:

Un settore di ricerca interdisciplinare basato sull'incrocio tra contenuti e metodi propri delle discipline umanistiche e strumenti e approcci tipici delle nuove tecnologie informatiche.

Informatica Umanistica e Digital Humanities sono due termini che veicolano lo stesso significato?

Cristina Marras:

In qualche modo il sintagma italiano traduce quello inglese anche se allo stato attuale, a mio avviso, il concetto di informatica è cambiato; dunque le due diciture non sono del tutto più equivalenti. In italiano preferisco parlare di umanistica digitale, invertendo l'ordine, rimettendo dunque al centro le scienze umane in interconnessione con il digitale e non con l'informatica.

Franco Nicolucci:

No. Lo si capisce dal ruolo delle singole parole che compongono i termini.

"Informatica umanistica" è prima di tutto informatica, e poi umanistica, così come c'è un'informatica giuridica, una medica, ecc. Nel caso di Digital Humanities il concetto è esattamente l'opposto: ricerca umanistica che si avvale di tecniche informatiche.

L'informatica umanistica è infatti tradizionalmente delegata agli "ingegneri", termine improprio con cui gli umanisti designano, per dirla con Manzoni, i "vili meccanici". Invece le Digital Humanities sono appannaggio di ricercatori umanisti che adattano,

creano ex-novo o comunque si avvalgono di strumenti informatici specificamente creati o modificati per questo scopo. A questo proposito è illuminante il termine "linguistica computazionale" che mantiene la gerarchia adatta fra i termini. Ritengo quindi che si dovrebbe più propriamente usare il termine "umanistica digitale" anziché quello obsoleto e fuorviante di informatica umanistica. Infatti è questo il termine usato dall'AIUCD, l'associazione italiana di umanistica digitale.

Fabio Ciotti:

No, in relazione alla mia visione del campo DH, io penso che il termine IU identifichi un sottoinsieme di quel campo vasto, più strettamente correlato con la tradizione storica, che si configura più propriamente come disciplina o trans-disciplina di impianto metodologico e teorico e che dovrebbe occuparsi di metodi e modelli computazionali per le scienze umane, analisi critica dei limiti della computazione e della digitalizzazione nell'ambito umanistico, e anche dello sviluppo di algoritmi e data model specifici.

Francesca Tomasi:

Direi di no. Ma anche sì. Provo a spiegare. Ci sono due livelli su cui riflettere: quello strettamente terminologico e quello "cultural/territoriale". Dal punto di vista terminologico informatica umanistica è più strettamente connesso alla dicitura 'humanities computing', termine con cui le DH sono state chiamate fino agli primi anni del secolo corrente. Quindi concettualmente il focus dovrebbe essere sulla computazione di oggetti culturali e non solo sulla loro resa in un qualche formato digitale. A livello cultural/territoriale in Italia si sta parlando di Informatica Umanistica acquisendo progressivamente la dicitura internazionale di Digital Humanities. Quindi il punto è che teoricamente i due termini dovrebbero alludere a concetti diversi, ma nella pratica l'orizzonte dell'Informatica umanistica in Italia si sta spostando verso il tema della rappresentazione digitale del sapere e non sulla sola computazione del dato.

Enrica Salvatori:

La seconda endiadi è una evoluzione della prima. La prima etichetta si afferma tra gli anni '70 e '90 e risponde a un'idea diffusa di utilizzare l'informatica come strumento di implementazione e ricerca per il mondo degli umanisti; la seconda etichetta è frutto della presa di coscienza che non esiste subalternità di un mondo all'altro ma che l'interazione procede in maniera biunivoca.

Fabio Ciraci:

In realtà esiste una differenza che si può rilevare già dal fatto che in italiano "informatica" è sostantivo e "umanistica" solamente aggettivo, mentre in lingua inglese si pone l'accento maggiore di più sulle "Humanities" che si declinano in senso digitale.

Luigi Catalani:

Non esattamente. Nel primo caso il soggetto è l'informatica, in una sua declinazione semplificata e mirata per gli umanisti. Nel secondo caso il soggetto sono le discipline umanistiche, 'costrette' a fare i conti con metodi e strumenti dell'informatica. La categoria "Digital Humanities" è dunque più ampia e meno definita dal punto di vista epistemologico.

Le discipline umanistiche che si occupano di DH hanno una metodologia e degli obiettivi di ricerca comuni?

Cristina Marras:

in linea di principio sì, anche se ogni settore della ricerca ha le sue specifiche.

Franco Nicolucci:

In senso lato, certamente. Ad esempio il metodo critico è comune a tutti, anche se di non facile implementazione in ambito informatico. Vi sono poi gli obiettivi e i metodi di ricerca differenziati e tipici di ciascun sotto-settore, ad esempio la storia, l'archeologia, ecc.

Fabio Ciotti:

In parte sì, poi ci sono ovviamente delle esigenze specifiche che vanno declinate disciplinarmente

Francesca Tomasi:

Senz'altro. Ci sono alcuni metodi condivisi come quello della scelta di formati di rappresentazione secondo standard (da XML alla TEI, dalla riflessione sui sistemi di metadazione al ruolo del DC), o quello della valorizzazione semantica della conoscenza estratta dai dati (i metodi del Semantic Web quindi), o ancora il ruolo di certi strumenti per la produzione, la conservazione/preservazione, la manipolazione o la fruizione e quindi l'accesso lato utente e il suo ruolo attivo. Quindi la metodologia comune è l'impiego di certi formalismi per rendere computabili oggetti del patrimonio. E l'obiettivo di ricerca comune è quello della realizzazione di progetti che vedano nel digitale uno strumento che governi appunto l'intero lifecycle delle risorse.

Enrica Salvatori:

Le discipline umanistiche nella galassia delle DH hanno già un loro portato metodologico molto forte che viene rivisto e ripensato in interazione col mondo digitale. In comune vi è certamente la consapevolezza critica di quello che gli strumenti informatici consentono di fare e di quanto il loro uso va a mutare gli esiti della ricerca nel settore umanistico.

Fabio Ciraci:

Si tratta di una domanda ancora aperta. A me pare che identificare una metodologia comune sia possibile all'interno di aree specifiche, come l'Informatica testuale, che adotta metodo e strumenti della filologia. Più complicato poterlo dire per quelle aree umanistiche che utilizzano un proprio metodo, come filosofia psicologia sociologia, le quali ognuna ha una sua metodologia che viene applicata in maniera differente al mondo digitale, inteso sia come oggetto di studio, sia come strumenti per lo studio delle singole discipline.

Luigi Catalani:

Sì, dovrebbero avere una metodologia e degli obiettivi di ricerca comuni, accanto a metodi e obiettivi peculiari, derivanti dallo statuto epistemologico di ciascuna disciplina umanistica tradizionalmente intesa.

Cosa significa che le DH sono una comunità di pratica? (Ray Siemens)

Cristina Marras:

Dal mio punto di vista le DH hanno senso e trovano una loro ragione d'essere solo se uniscono teoria e pratica, gli strumenti che vengono messi in gioco per definizione sono 'trasferibili', adattabili, dovrebbero essere aperti e condivisibili, così come i risultati della ricerca. In ciò risiede per me il significato di comunità.

Franco Nicolucci:

Il termine "community of practice" indica in inglese qualcosa di più importante di quanto il termine "pratica" implichi in italiano che in un certo senso ha nella nostra lingua una connotazione meno nobile, di "praticoni". Si tratta di una comunità di ricercatori che adotta tecniche e metodologie affini, le discute e le condivide.

Fabio Ciotti:

La formulazione non mi convince, ma si può dire che attualmente il dominio DH è costituito anche da una comunità di pratica. Ci sono regioni di quel campo però che

hanno solide fondamenta teoriche e metodologiche, e non si limitano alla comunanza di pratiche strumentali

Francesca Tomasi:

Termine che storicamente ha visto esponenti come McLuhan teorizzare sul tema, ad oggi il Semantic Web e i sistemi di gestione della conoscenza parlano di comunità di pratica. Il concetto allude all'importanza del ruolo attivo di chi lavora nel settore delle DH, l'importanza quindi di istituire sistemi collaborativi e partecipati per portare avanti un progetto comune. Quindi certo le DH, in particolare dal punto di vista dell'esigenza di costruirsi un'identità attraverso contributi disciplinari diversi ma finalizzati al raggiungimento del medesimo scopo, sono una comunità di pratica.

Enrica Salvatori:

Significa che stanno elaborando la propria peculiare epistemologia con la pratica e l'intercambio delle pratiche. La cosa fondamentale che è emersa nel mondo delle DH è che è pressoché impossibile mantenere steccati tra settori disciplinari, non solo tra ambito umanistico e ambito prettamente "digitale", ma all'interno stesso del mondo umanistico. Se faccio storia digitale mi trovo immancabilmente e obbligatoriamente ad avere a che fare con testi, dati geografici, dati statistici: tradurre tutto questo in un unico prodotto di DH significa interagire praticamente con molti soggetti e diversi metodi: emergono ovviamente nuove problematiche metodologiche che si affrontano e si discutono nella pratica.

Fabio Ciracì:

è la definizione avanzata recentemente da Ray Siemens che dà una declinazione socio-pragmatista alle DH. Le DH sarebbero una "community of practice, ma in realtà tale definizione non spiega il significato delle DH. Le DH non si occupano solo di "pratiche" ma anche di teorie e mi sento di non condividere questo approccio, per così dire, artigianale.

Luigi Catalani:

Significa che gli 'umanisti digitali' sperimentano con sempre maggiore consapevolezza modelli formali, metodi computazionali, strumenti digitali, protocolli informatici, nel tentativo di produrre risorse sempre più valide e di stabilire formati standardizzati e interoperabili.

Quali discipline umanistica sono incluse e quali sono escluse dalle DH? In base a che criteri si effettua questa scelta?

Cristina Marras:

Non credo che si debba escludere niente e nessuno, se poi questo accade è riconducibile alle logiche politiche e accademiche e non certo alla disciplina e alle sue caratteristiche. DH per definizione è multi e interdisciplinare.

Franco Nicolucci:

Le DH toccano (o dovrebbero/potrebbero) toccare tutti gli ambiti disciplinari delle scienze umane. Infatti il criterio che ritengo applicabile è: "questa ricerca si avvale in modo determinante di tecniche informatiche? sarebbe possibile senza di esse? se sì, cosa si perderebbe?" Dunque si tratta non di discipline, ma di specifici obiettivi di ricerca, "research questions" come le chiamano gli inglesi.

Fabio Ciotti:

Non vedo limiti in questo senso, dato l'uso del termine che ho proposto

Francesca Tomasi:

Non credo sia possibile dire quali includere e quali escludere. Ogni disciplina umanistica che condivide il progetto culturale delle DH, fatto appunto di teorie, di metodi e di tecniche, opera nel settore delle DH. Sempre che il digitale non sia una

vetrina ma uno strumento, non solo inteso come tool, o set di tools, ma come nuova modalità di ragionamento critico.

Enrica Salvatori:

Non vedo discipline del campo umanistico che possano essere escluse dalle DH. L'esclusione è data dalle modalità con cui il rapporto con il mondo digitale è impostato. Tale rapporto deve essere sempre gestito con un approccio critico e problematico, con consapevolezza di quello che l'interazione comporta.

Fabio Ciraci:

Credo che alle DH si appartengano tutte le discipline umanistiche che ricorrono a strumenti informatici oppure che si rivolgano al mondo digitale e delle reti come oggetto di studio. Nessuna disciplina esclusa, quindi.

Luigi Catalani:

Credo che nessuna disciplina umanistica dovrebbe essere esclusa per principio dall'alveo delle digital humanities, poiché ciascuna di esse è portatrice di un approccio peculiare. Noto però che l'approccio squisitamente teorico della digital philosophy viene spesso trascurato, anche in seno all'AIUCD, a favore di un approccio tutto centrato sugli aspetti tecnici.

Se esiste, qual è il perimetro entro il quale possiamo parlare di DH?

Cristina Marras:

La risposta di questa domanda è nella definizione che ho dato delle DH.

Franco Nicolucci:

In base alla risposta precedente, questo perimetro ha confini abbastanza indeterminati (tecnicamente si chiamerebbero "fuzzy"). Infatti, come nel passaggio da pianura a collina, si sfuma da un contesto non digitale a uno digitale, senza incontrare un posto di frontiera preciso.

Fabio Ciotti:

Come detto, si tratta di saperi umanistici che entrano in relazione con metodi e strumenti informatici e risorse digitali. Il confine è fuzzy e non può definirsi un perimetro, per definizione costituito da linee nette

Francesca Tomasi:

Quello appena espresso: il digitale non è uno strumento di mera rappresentazione o un mezzo funzionale ad un approccio meccanico al sapere, ma un sistema, o anche un processo, utile ad acquisire conoscenza attraverso la manipolazione computazionale degli oggetti del patrimonio culturale.

Enrica Salvatori:

Non è facile definire il perimetro. Quando si ha un uso passivo e non consapevole dello strumento digitale per la propria ricerca in ambito umanistico non siamo a mio avviso nelle DH.

Fabio Ciraci:

Perimetrare le DH è una questione di tassonomie. Mi sembra un compito talvolta inutile, poiché si tratta di una disciplina in evoluzione, interdisciplinare per vocazione e quindi "inclusiva"

Luigi Catalani:

Possiamo parlare di DH in presenza di uno sforzo teorico e metodologico serio di sviluppare questo settore interdisciplinare, ovvero di segnare un progresso delle discipline umanistiche per mezzo delle nuove tecnologie, dando origine a qualcosa di nuovo (nuove risorse, nuovi strumenti, nuove metodologie).

Quali sono le tradizioni o gli orientamenti di pensiero interni alle DH? Vi è una differenza fra le Digital Humanities europee e non?

Cristina Marras:

Ci sono alcune differenze sostanziali tra paesi europei riconducibili però soprattutto alle strategie, alle tradizioni e alle politiche della ricerca. Differenza più evidente tra alcuni paesi europei (p.e. l'Italia) e gli Stati Uniti

Franco Nicolucci:

Occorrerebbe un libro! Comunque in estrema sintesi direi che le tradizioni risentono fortemente dei diversi ambiti disciplinari pur mantenendo un terreno comune. Rispetto a quest'ultimo, c'è un ambito di ricerca trasversale dedicato al calcolo, dalla linguistica computazionale all'elaborazione di immagini in vari settori, che privilegia l'aspetto "calcolatore". Vi appartengono anche le tecniche di data mining, che però sconfinano anche nell'altro aspetto, "elaboratore", e quindi nelle applicazioni semantiche sia orientate all'analisi dei testi che all'ingegneria dell'informazione, brutto termine per indicare la semantica. Per quanto riguarda le differenze geografiche, piuttosto si tratta di differenze di "scuola" e di tradizione proprie delle scienze umane, che quindi risultano anche geografiche ma in realtà non lo sono, direi piuttosto culturali. Ad esempio, negli USA l'archeologia è di solito associata con l'antropologia, mentre in Europa è più collegata alla storia; e se ne capisce facilmente il perché. La relativa componente digitale ne risente di conseguenza. Un elemento di differenza geografica è infine collegato al mondo accademico, talvolta chiuso rispetto a queste innovazioni (è il caso dell'Italia, salvo ovviamente alcuni casi illuminati) e restio ad accettare le DH nell'ambito disciplinare. In altri termini, la ricerca di DH è considerata estranea sia in ambito digitale che in ambito umanistico, e il dedicarvisi è di solito non remunerativo in termini di carriera, quando non apertamente osteggiato dai circoli accademici più conservatori. Altrove, per esempio nel mondo anglosassone (USA e UK) ma anche in quello tedesco e di recente con aperture anche in Francia, questa ostilità non esiste.

Fabio Ciotti:

Si ce ne sono e sono molteplici e stratificate. Semplificando potremmo dire che oggi nel mondo nord-americano le problematiche sociologiche e di teoria critica sono prevalenti, mentre in ambito europeo, specie in Germania e Italia, prevale un approccio più metodologico, orientato all'uso dei metodi computazionali nelle discipline tradizionali, da una parte, anche se è molto importante l'attenzione rivolta alla creazione di risorse digitali umanistiche e alla edizione digitale dei testi.

Francesca Tomasi:

In una certa fase l'orientamento era quello di distinguere fra un sistema di DH disciplinare (metodi specifici per specifiche discipline umanistiche) e una DH trasversale. Ora l'enfasi è più sui metodi che attraversano le discipline umanistiche. Questa è la tendenza statunitense, che ha finito per disciplinare anche le DH europee. Diciamo che la differenza forte sta nel concetto di ricerca. Nei paesi in cui, come in Italia, esiste il principio del "settore scientifico disciplinare" la ricerca nelle DH ne risente. Dove non esistono questi paletti disciplinari c'è più libertà nel portare avanti una progettualità trasversale, quindi nel lavorare su attività che abbracciano più settori diversi in mutuo dialogo e scambio.

Enrica Salvatori:

Ogni nazione risponde agli stimoli in maniera diversa. In Italia è tradizionalmente più forte il settore della linguistica computazionale, e comincia a farsi strada quello della Digital Public History, ma credo dipenda più che da una differenza tra Europa e Italia

tra scuole di pensiero e centri di ricerca che si sono storicamente affermati nei diversi paesi.

Fabio Ciraci:

La tradizione continentale europea ha una forte e prestigiosa tradizione "testuale": la scuola anglosassone del textual criticism, quella francese della genèse du texte, la grande scuola italiana (pisana e torinese) dell'edizioni critiche. La tradizione americana invece è più vicina alla sociologia dei mass e new media e tende a fare sintesi con i risultati della scuola canadese (penso soprattutto a McLuhan). Ovviamente, questa è una semplificazione e una riduzione della complessità della realtà attuale.

Luigi Catalani:

Le differenze ci sono e riflettono in parte le differenze tra l'approccio statunitense e l'approccio europeo alle humanities. Con un'inevitabile generalizzazione e semplificazione, si può dire che nel primo caso il confronto tra i due mondi è apparso subito naturale e paritario, mentre in Europa si riscontra ancora un rapporto asimmetrico e una concezione ancillare del digitale, inteso come mero strumento e non come portatore di un nuovo paradigma culturale.

Qual è il programma di ricerca del centro e quali sono gli obiettivi raggiunti?

Cristina Marras:

Nato nel 1964 come gruppo di studio del CNR presso l'Istituto di Filosofia dell'Università di Roma, il Lessico Intellettuale Europeo è divenuto Centro, poi nel 2001 Istituto del CNR, assumendo il nome di "Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee. In mezzo secolo, il Lessico Intellettuale Europeo ha creato una biblioteca e una serie di archivi digitali di testi del pensiero antico e della prima modernità e indicato percorsi di ricerca tutti orientati a sottolineare la centralità della terminologia di cultura per una storia delle idee nella loro concreta dimensione umana. Ha dimostrato la fecondità del metodo storico legato all'indagine lessicale grazie soprattutto all'utilizzo dell'informatica. Tecnologie digitali integrate alla ricerca filosofica, applicazioni, costruzione di infrastrutture digitali per la ricerca, integrazione di banche dati terminologiche, lemmatizzazione, web semantico e costruzione di thesauri filosofici multilingue, codifica dei testi filosofici sono tra le attività e gli obiettivi di ricerca raggiunti dall'Istituto.

Franco Nicolucci:

Il centro di ricerca che dirigo si chiama VAST-LAB ed è collocato all'interno del PIN, un consorzio di ricerca dell'Università di Firenze sito a Prato. E' stato costituito nel 2004.

Il nostro programma di ricerca riguarda l'archeologia digitale per quanto riguarda sia la ricerca "pura" sia quella applicata alla comunicazione culturale (musei, siti archeologici). In termini di risultati, abbiamo conseguito una riconosciuta autorevolezza a livello internazionale in vari settori. I risultati sono testimoniati da circa 150 pubblicazioni, 6 convegni internazionali organizzati da noi, 5 progetti europei coordinati da noi e un'altra decina a cui abbiamo partecipato in modo determinante. Abbiamo guidato o partecipato in un ruolo chiave a 5 fra i 6 progetti ritenuti più importanti dai ricercatori in archeologia, secondo i risultati di una recente indagine svolta a livello internazionale, Va sottolineato che non riceviamo alcun tipo di finanziamento stabile e quindi riceviamo fondi soltanto in modo competitivo: per noi, gli esami non finiscono mai.

Fabio Ciotti:

Ho lavorato in e collaborato con numerosi centri in passato. Ora sono impegnato nella creazione di un centro nuovo nel mio ateneo, il cui programma di ricerca è molto vasto, riflettendo la diversità di esperienze scientifiche che raccoglie.

Francesca Tomasi:

Il Centro di Risorse per la Ricerca (Multimediale) / CRR-MM, nella sua filiera collezioni multimediali: "offre ai ricercatori e ai docenti dell'Università di Bologna servizi per la produzione, la conservazione, la diffusione e la fruizione di contenuti digitali e multimediali utili all'attività di ricerca: collezioni di testi, immagini, audiovisivi, registrazioni sonore, animazioni e banche dati" (<http://www.crrmm.unibo.it>). In particolare: The Centre ensures creation, management, web enhancement, preservation (hosting service and backup), accessibility over time and citability of digital collections stored. In detail: 1. Analysis and development of software tools and environments for the management and use of digital resources and metadata, for the purposes of research and teaching (e.g. web-based platforms for metadating and collaborative annotation of texts). 2. Web application development for dynamic access to resources: - Management of structured and semi-structured data; - Data modeling (ontology engineering) and development of semantic web applications; - Web design and graphic design. 3. Preservation of research data: conversion and data migration for preservation, mainly on management and open source software: - Storage, preservation and accessibility over time to digital resources; - Hosting services, data integration and data curation; - Assignment of persistent identifiers - DOI.

Enrica Salvatori:

Il Laboratorio di Cultura Digitale in questi anni ha lavorato molto sulla disseminazione della ricerca scientifica, la costruzione di siti web user centered, filologia digitale, edizione digitale di fonti storiche. Obiettivo minimo essere di punto di riferimento per l'Università di Pisa per le DH.

Fabio Ciraci:

Estendendosi a settori disciplinari diversi, il Centro intende programmare e coordinare, attraverso competenze professionali differenti e da prospettive metodologiche e disciplinari diverse, progetti coordinati e condivisi, relativi ai fenomeni che hanno per oggetto le scienze dell'informazione, le tecnologie informatiche, oppure che ricorrano agli strumenti digitali e alla rete sul versante applicativo. Tale proposito poggia sulla convinzione che le DH sono un'area di studi complessa e interdisciplinare, ancora tutta da definire e da indagare, che necessita di un approccio multilaterale ma che in ogni caso appartiene alla storia delle DH. Il Centro si è costituito da poco quindi, per ora, ha solo obiettivi da raggiungere.

Luigi Catalani:

La Sezione Digital Humanities è nata come azione di programma 2016-2017 del Centro Interdipartimentale di Filosofia tardo-antica, medievale e umanistica (FiTMU) dell'Università degli Studi di Salerno. La gestione organizzativa e scientifica è affidata al sottoscritto. Il progetto intende favorire la discussione tra gli esperti delle discipline umanistiche e informatiche, promuovere l'utilizzo delle nuove tecnologie nella ricerca e nella didattica, sostenere iniziative per l'accesso aperto alla conoscenza, approfondire i legami teorici tra l'informatica e le scienze filosofiche, incoraggiare la pubblicazione di testi e ricerche in materia, sviluppare aspetti legati alla cultura digitale e alla competenza informativa, contribuire alla definizione di nuovi paradigmi per la produzione e la circolazione del sapere scientifico. Il progetto Digital Humanities si propone creare un raccordo tra i ricercatori afferenti a questo settore interdisciplinare, mediante l'allestimento di incontri, convegni e giornate di

studio, la realizzazione di iniziative editoriali, nonché l'utilizzo di appositi strumenti e piattaforme online per la produzione e la fruizione di dati e informazioni. Tra le prime iniziative organizzate si segnalano il progetto Vivarium, finalizzato a supportare i docenti delle scuole secondarie nell'applicazione didattica della tecnologia wiki, e il progetto Alcuinus, finalizzato ad aumentare il numero e la qualità informativa delle voci enciclopediche in Wikipedia dedicate al pensiero e alla cultura medievale. Il 23 gennaio 2017 il Centro di Studi FiTMU ha organizzato nella sede di Fisciano un seminario di studi per una messa a punto dei progetti avviati, una riflessione a più voci sullo stato dell'arte delle Digital Humanities e la programmazione di iniziative, con la collaborazione di specialisti provenienti dall'Università di Bologna e dall'Università del Salento. Il 5 giugno 2017 è stata organizzata una Tavola rotonda su "Paradigma medievale e paradigma computazionale". Il 5 dicembre 2017 è stato organizzato un incontro preparatorio al laboratorio di schedatura di opere filosofiche e letteratura critica.

Qual è il contributo pratico e quello teorico che il centro vuole apportare alla ricerca italiana e internazionale?

Cristina Marras:

Il contributo dell'Istituto è teorico-pratico per la natura stessa della ricerca che vi viene svolta. Attenzione al testo filosofico e alla terminologia di cultura con la realizzazione di lessici, strumenti lessicografici e thesauri multilingue per la filosofia, piattaforme interoperabili di testi filosofici, codifica di testi. Riflessione critica sui confini e gli orizzonti/prospettive nell'ambito del dialogo tra filosofia e altre discipline nell'umanistica digitale: metodi, strumenti, paradigmi.

Franco Nicolucci:

A livello internazionale vogliamo contribuire a creare una cultura dei dati aperti come strumento di ricerca, basata sull'utilizzo di metodologie informatiche innovative e su vaste basi di dati. Il progetto ARIADNE si basa appunto su questo. Abbiamo per questo stabilito una rete internazionale con i centri di ricerca più importanti sia in ambito archeologico che in quello tecnologico.

A livello italiano, salvo alcuni casi individuali di eccellenti collaborazioni, non riteniamo valga la pena di investirci più di tanto.

Fabio Ciotti:

Il centro ha uno scope molto ampio e dunque si propone tanto di creare risorse digitali quanto di supportare pratiche analitiche disciplinari. Ma siamo in una fase troppo aurorale per dire quale sarà il contributo

Francesca Tomasi:

Il Centro intende lavorare su varie filiere nel settore delle DH. Per raggiungere questo obiettivo sono state realizzate diverse collezioni digitali di risorse del patrimonio culturale (<http://www.crrmm.unibo.it/portfolio/collezioni-multimediali-realizzate/index.html>). Tali risorse sono esito della ricerca nel settore DH portata avanti dal personale che lavora presso il Centro. Esse hanno portato anche allo sviluppo di ambienti e infrastrutture capaci di tradurre in collezioni di oggetti digitali complessi la ricerca nelle DH.

Enrica Salvatori:

Certamente vuole contribuire a definire metodi e obiettivi delle DH, a preparare gli umanisti a questo nuovo settore di ricerca e a rendere il largo pubblico consapevole degli scopi e potenzialità delle DH.

Fabio Ciraci:

Il centro si propone di individuare alcuni temi, relativi ad SSD diversi, per costruire progetti interdisciplinari - fra beni culturali, filosofia (teoretica, epistemologia o etica) sociologia e psicologia - , con la prospettiva di un approccio multidisciplinare che permetta di appropriarsi delle conoscenze necessarie per comprendere e interpretare le trasformazioni messe in atto dall'utilizzo della rete e dalla digitalizzazione, studiando le trasformazioni in atto nella nostra società e in relazione all'individuo.

Luigi Catalani:

Contribuire alla riflessione sulle relazioni tra i paradigmi speculativi della storia della filosofia occidentale e il pensiero digitale. Realizzare una piattaforma open access per la schedatura di opere filosofiche e letteratura critica. Favorire la sperimentazione delle metodologie wiki nella didattica e nella ricerca. Avvicinare alle discipline umanistiche un numero crescente di studenti delle scuole - anche grazie all'alternanza scuola-lavoro - attraverso la predisposizione di percorsi didattici arricchiti dal contributo delle digital humanities.